Commercio

Sindacalista aggredita dal gestore

RAUL WITTENBERG

ROMA. Incredibile. Un episodio di scontro duro tra il «padrone» e il sindacalista, per giunta donna, che davanti ai cancelli tenta di convincere i lavoratori a partecipare allo sciopero nazionale della categoria per il rinnovo del contratto di lavoro. Ma non è avvenuto col «padrone» classico, reazionario, della letteratura sindacale d'una volta. È avvenuto nella imprenditoria «moderna», che si associa. Si tratta di un supermercato di Santo Stefano Magra, a due passi da La Spezia, punto di vendita della Conad, organizzazione d'ispirazione democratica che consorzia i dettaglianti.

Sabato scorso era il giorno della protesta indetta da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs per sbloccare la trattativa per il contratto del commercio. Un drappello di sindacalisti e lavoratori si è presentato all'alba davanti al supermercato «3Esse» per la consueta opera di convincimento (un picchetto «morbido», dicono alla Filcams di La Spezia). I gestori del supermercato si sono opposti, a quanto pare, con una certa energia: tanto che la sindacalista spezzina Patrizia Vistori si è fatta ricoverare in ospedale uscendone con un referto di trauma cranico e toracico. La vicenda finirà in tribunale.

Le versioni dell'episodio sono contrastanti. La direttrice del negozio, Mara Lazzoni, smentisce drasticamente che ci sia stata un'aggressione. Racconta di aver tentato, quella mattina, di entrare nel suo posto di lavoro, ostacolata dalla sindacalista. Al secondo tentativo, avrebbe deciso di utilizzare un altro ingresso, scostando la Vistori prendedola per un braccio. «A quel punto – riferisce – mio fratello Aldo senza neppure toccare la donna ha aperto la porta e io sono entrata».

Ben diverso è il racconto di Patrizia Vistori. «Alle 6 e mezza eravamo là perché sapevamo che era stata anticipata l'entrata dei dipendenti per evitare che c'incontrassero. Abbiamo detto a una giovanissima dipendente di aspettare i suoi colleghi con i quali decidere la partecipazione allo sciopero, e intanto giungeva la direttrice col fratello, il quale ha spinto la ragazza dentro il supermercato. Un momento, ho esclamato io, adesso parliamo, dovete finirla con le intimidazioni. C'è stato un diverbio con la donna, che mi ha scostata ed è entrata. Invece il fratello, un omone, mi ha sollevata di peso afferrandomi alla vita e mi ha sbattuta contro la saracinesca e contro i pancali mentre, a detta dei presenti (io ero in stato di shock), gridava ingiurie pesantissime. Un compagno mi ha portata all'ospedale dove hanno accertato un trauma cranico e toracico, documentato da radiografie».

Nella «3Esse» le relazioni sindacali non sono brillanti. Dei 27 dipendenti o soci, circa la metà sono a contratto di formazione lavoro, di cui due licenziati il mese scorso.

Per Viezzoli è necessario correre ai ripari: il surplus europeo di elettricità che alimenta la nostra rete è destinato ad esaurirsi

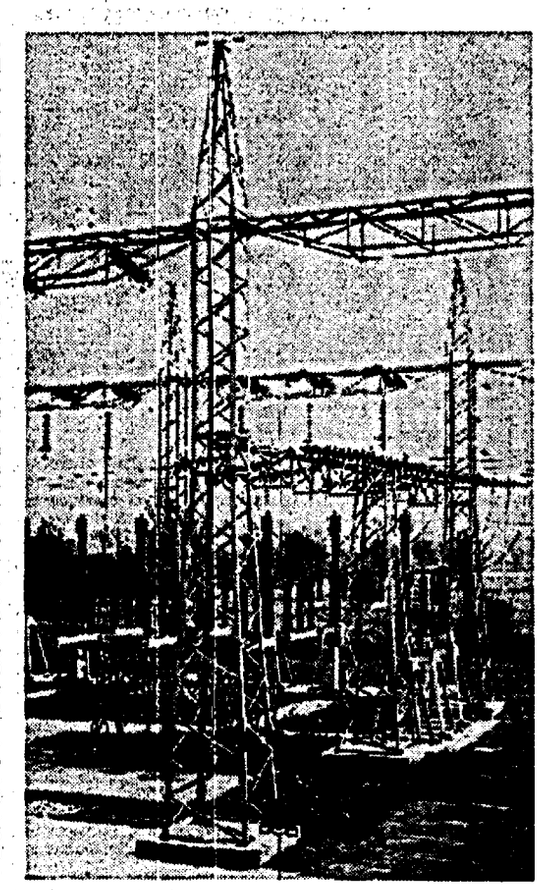
L'ente petrolifero fornirà a quello elettrico il gas per le centrali Uniti costruiranno un impianto di gassificazione, forse nel Quatar

Energia, sempre più dipendenti

Eni ed Enel insieme nel business del metano

Dopo anni di guerriglia sotterranea ma non per questo meno aspra, Eni ed Enel hanno fatto la pace. Il problema dei rifornimenti di gas alle centrali è l'occasione di una collaborazione strategica. Il presidente dell'Enel Viezzoli lancia l'allarme: per l'energia elettrica dipendiamo troppo dall'estero (81%) e nei prossimi anni sparirà il surplus europeo che oggi ci permette di far fronte ai nostri bisogni.

GILDO CAMPESATO



ROMA. Il principale interessato, il presidente dell'Enel Franco Viezzoli, glissa quasi indifferente. Anche il suo pari grado all'Eni, Gabriele Cagliari, sembra ritenerlo un problema inesistente. Ieri a Roma alla presentazione del Rapporto sull'Energia curato da Cnr, Enea, Enel ed Eni la questione nucleare è rimasta alla finestra, come un fantasma non invitato. Le recenti riconversioni all'atomo che hanno trovato l'autorevole sponsorizzazione del ministro dell'Industria Battaglia e del presidente del Consiglio Andreotti sono rimaste senza eco. Non perché Viezzoli ritenga l'uranio un demone da evocare il meno possibile, ma per un motivo molto più prosaico: anche a metterci tutta la più grande buona volontà, prima del prossimo secolo sarà impossibile produrre in Italia energia nucleare in condizioni di sicurezza accettabili dal paese. E siccome all'Enel sono uomini pratici ci hanno messo, almeno per il momento, una pietra sopra.

Cancellato il nucleare dallo scenario immediato, rimane il problema di come alimentare le centrali con altre fonti, anche perché dipendiamo dall'estero per l'81% dell'energia elettrica mentre, unico paese al mondo, abbiamo aumentato la sudditanza anche dagli idrocarburi. Il carbone non va più di moda; ma è anche scontato il declino per ragioni ecologiche dell'attuale ruolo assegnato all'olio combustibile. Le centrali Enel diventano ufficialmente «policombustibili», alimentabili cioè a carbone, metano o olio. In realtà, la scarsa propensione delle popolazioni a farsi avvelenare dalle emissioni delle centrali rende il metano l'unica fonte realmente utilizzabile su larga scala nel prossimo futuro.

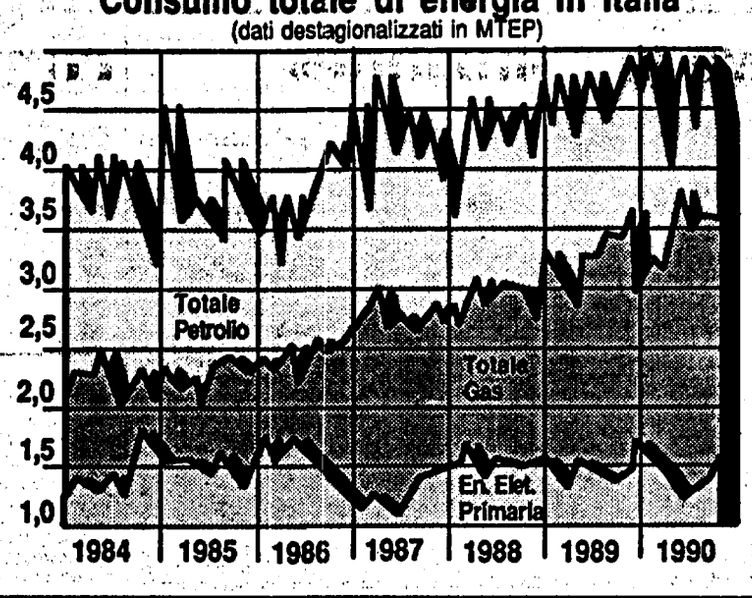
In Italia dire metano significa dire Eni: l'ente petrolifero ha un'esperienza «storica» nello sfruttamento dei giacimenti italiani, è l'importatore «ufficiale» del paese, possiede l'unica rete di metanodotti in grado di far arrivare il combustibile nelle cucine delle famiglie, nelle aziende ma anche nelle centrali. Insomma, ha un consolidato monopolio del metano. Per l'Enel lanciarsi sul gas significa rischiare di buttarsi nelle braccia dell'Eni. Se infatti per l'olio combustibile l'Enel poteva giocare in Italia rivolgendosi all'Agip o ai petrolieri privati ma anche giostrare a tutto campo sui mercati internazionali, con il gas l'ente elettrico rischia di perdere l'autonomia negli approvvigionamenti. È un problema di certezza di fonti e rifornimenti (l'Enel preferirebbe avere mani libere e su più tavoli) ma anche una questione di potere per il business miliardario che ruota attorno ai rifornimenti di olio. Spostare il baricentro sull'Eni significa un inevitabile indebolimento per gli uomini dell'Enel. E su questo in passato è scoppiata la guerra. L'Enel è arrivato addirittura a minacciare di costruirsi una propria rete di metanodotti o di farsi una flotta di navi per portare in Italia il gas metano liquefatto comperato all'estero.

Adesso però, di fronte alla perdurante fame di energia dell'Italia e alle poco piacevoli prospettive per il futuro (tra qualche anno il surplus europeo di energia elettrica sarà cancellato), Eni ed Enel sono riusciti a fare la pace. Anzi, qualcosa di più: a stabilire le condizioni per un'alleanza strategica. Lo ha annunciato ieri Cagliari. Il protocollo d'intesa avrebbe dovuto essere siglato addirittura ieri durante un incontro conviviale tra i due contendenti. Alcuni contrattempi dell'ultimo momento hanno però fatto slittare la firma «speriamo di sottoscrivere in breve tempo» ha auspicato il presidente dell'Eni.

Enel e Snam (la mano metaniera dell'Eni) hanno deciso che si presenteranno insieme all'estero per l'acquisto di gas in nome del «sistema Italia». In altre parole, l'Enel non verrà tagliato fuori dai contratti di fornitura: È prevista – ha spiegato Cagliari – «la partecipazione congiunta ma con responsabilità autonome in acquisti di gas in nuove aree e utilizzando nuove tecnologie». In cambio del «favore» tutto passerà attraverso i gasdotti dell'Eni opportunamente potenziati per far fronte alle esigenze dell'Enel. La Snam metterà a disposizione anche i propri depositi sotterranei per lo stoccaggio delle scorte «allo scopo di supplire alle necessità di modulazione dell'ente elettrico». Snam pensa di rafforzare le proprie forniture da Algeria e Urss, ma è anche in cantiere la costruzione, con la partecipazione dell'Enel, di un impianto per la liquefazione del gas in un paese produttore. In pool position è il Quatar ma sono in corso contatti anche con Venezuela e Danimarca. Ritorna, dunque, l'era delle metaniere. Ma il gas liquefatto, giunto in Italia, ha bisogno di essere rigassificato. Prenderà nuovo vigore l'impianto di Panicaglia a La Spezia?

Cagliari ottimista sul futuro del petrolio nonostante il Golfo

ROMA. Il presidente dell'Eni Cagliari è tutto sommato abbastanza ottimista: dalla crisi del Golfo è possibile uscire senza molti traumi. Certo, se si scatenasse la guerra il petrolio potrebbe salire sino a 60 dollari al barile, una cifra che in termini reali si avvicina a quel che ci costava il greggio tra il 1980 e il 1981. Tuttavia, nel medio termine a a crisi superata potrebbe esserci un rimbalzo dei prezzi tra i 22-23 dollari il barile nel 1991-92 e 24-25 dollari nel 1993-94: cifre quasi da liquidazione, più che sopportabili dalle economie occidentali. Intanto, per l'immediato lo sforzo produttivo dell'Arabia Saudita (8 milioni di barili al giorno) a compensazione di quel che non arriva da Kuwait e Irak (4,7 milioni di barili) attenua abbastanza efficacemente lo shock da offerta, anche se nei mesi invernali bisognerà far ricorso alle scorte più di quanto non avvenga normalmente.

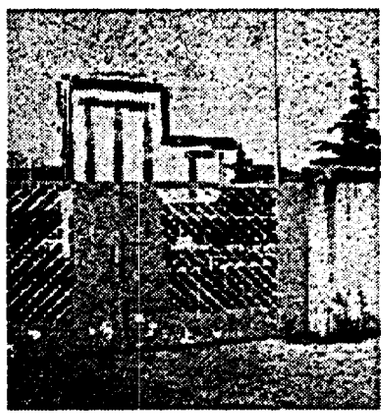


Tuttavia, sottolinea Cagliari «lo scenario del Kuwait ha portato profondi mutamenti nello scenario petrolifero mondiale». Ciò offre al presidente dell'Eni l'occasione di rilanciare una idea su cui ha insistito molto in questi ultimi tempi: la necessità di trovare collaborazioni «verticali» con i paesi produttori. In altre parole, invece che pensare alla diversificazione (è risultata un fallimento), secondo Cagliari le compagnie petrolifere dovrebbero puntare alla ricomposizione del ciclo come da modello «sette sorelle» prima degli anni '70: ricerca dei giacimenti, sfruttamento dei pozzi, raffinazione, distribuzione. L'esperienza della «disintegrazione verticale», sostiene Cagliari, non ha certo favorito la stabilità dei mercati.

Tuttavia, è evidente a tutti che gli anni d'oro (per le compagnie) che hanno preceduto l'offensiva dell'Opec non torneranno più, per quanto filo occidentali possano essere gli sceiccati o i regimi di altri paesi petroliferi. Di qui l'idea di Cagliari di grandi accordi strategici con i produttori. Un progetto interessante, ma che finora si è scontrato con la scarsa affidabilità politica dei produttori (si pensi all'Iran) e la sorda opposizione delle maggiori compagnie petrolifere. □ G.C.

Farmoplant di Massa

Disastro ecologico dell'88: dal tribunale l'amnistia per i dirigenti dell'azienda



La fabbrica della Farmoplant

Il tribunale di Massa concede l'amnistia ai dirigenti della Farmoplant per i reati di lesioni colpose e violazione dell'ordinanza del sindaco che vietava la produzione del «rogor», un potente pesticida utilizzato in agricoltura. Per il pubblico ministero il processo per il disatro ecologico del 17 luglio 1988 è «monco». Resta comunque in piedi l'accusa di incendio colposo e avvelenamento delle acque.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

MASSA. Amnistia. E i dirigenti della Farmoplant di Massa si scrollano dalle spalle il reato di lesioni colpose e di violazione dell'ordinanza del sindaco che impediva loro di continuare a produrre il «rogor», un potente pesticida utilizzato in agricoltura. Si attenua così in parte la loro responsabilità per quanto è accaduto il 17 luglio del 1988. Un rogo immenso. Oltre 60 mila persone che fuggono in preda al panico per l'esplosione di un silos. Il cielo oscurato da una densa nube di fumo nero. Poco meno di 50mila chilogrammi di «rogor», finiti in mare e nei corsi d'acqua della Versilia. Quasi 400 persone costrette a ricorrere alle cure dei sanitari per aver inalato quei densi vapori. Ma per loro, molti dei quali si sono costituiti parte civile, probabilmente non ci sarà alcun risarcimento. «È un processo monco». Sentenzia il sostituto procuratore Augusto Lama, chiamato ieri mattina a sostituire il collega Beniamino Garofalo, che proprio nel momento in cui il processo entrava nel vivo, è andato in ferie. Anche se nei confronti dei dirigenti dell'azienda della Montedison restano ancora in piedi capi di imputazione come incedio colposo e avvelenamento di acque e sostanze alimentari. Il dottor Lama però non è voluto andare avanti ed ha chiesto alla corte il rinvio del processo, in modo che il ruolo di pubblica accusa torni ad esercitarlo chi ha istruito il processo.

Prima ancora di entrare nel merito delle responsabilità processuali i giudici del tribunale di Massa hanno deciso di accogliere la richiesta dei difensori del presidente della Farmoplant, Ettore Dell'Isola, dell'ex direttore dell'azienda, Gianni Stea e degli altri dirigenti dello stabilimento della Montedison, di esaminare l'istanza, già depositata, che chiedeva l'applicazione dell'amnistia sia per il reato di lesioni colpose, sia per la violazione dell'ordinanza del sindaco, che vietava la produzione del «rogor», che per non aver adottato le necessarie misure antinfortunistiche in prossimità del serbatoio di stoccaggio, che conteneva il pericoloso pesticida, poi esploso.

«Questi reati – ha sostenuto il professor Angelo Giarda a nome del collegio difensivo dei dirigenti della Farmoplant – sono di natura colposa e non dolosa e rientrano ampiamente nel decreto di amnistia emesso il 12 aprile scorso, ed il giudizio della corte non deve essere influenzato dalla pretesa risarcitoria delle parti civili». L'avvocato Adriano Martini, in rappresentanza delle oltre 400 parti civili (enti locali, Regione Toscana, sindacati, lavoratori, Lega per l'Ambiente, Gruppo Parlamentare Verde, singoli cittadini), pur non opponendosi all'accoglimento della richiesta di amnistia per quanto riguardava la violazione dell'ordinanza del sindaco, ha fatto notare alla corte che il fatto di non aver provveduto alle necessarie misure antinfortunistiche non era un reato colposo, ma doloso. Per quanto riguardava poi le reali lesioni subite da coloro che furono colpiti dalla nube tossica l'accertamento doveva considerarsi «ancora in corso, considerando che proprio uno degli imputati (Pier Alessandro Panconi, responsabile dei servizi dell'Usl di Massa n.d.r.) ha fatto parte proprio delle commissioni che avevano quantificato quei danni». Sostanzialmente identica la posizione espressa dal sostituto procuratore Augusto Lama.

Dopo un'ora e quaranta minuti di camera di consiglio la corte, presieduta dal dottor Cappiello, ha emesso la sua sentenza che accoglie due delle tre richieste avanzate dai difensori e che di fatto dimezza il processo per uno dei più gravi casi di inquinamento dell'ambiente mai avvenuti in Italia.

La Commissione speciale in missione negli Stati Uniti minaccia l'apertura di una inchiesta parlamentare. Scoperto un secondo conto per i fondi neri ed i traffici con l'Irak. Gli americani sequestrano i documenti

Scandalo Atlanta: i senatori attaccano Bnl

Durissima reazione della commissione speciale del Senato alle reticenze della Bnl: una dichiarazione ufficiale minaccia l'inchiesta parlamentare sul caso Bnl-Irak. Intanto il Congresso degli Stati Uniti ordina il sequestro forzato dei rapporti della Federal reserve in possesso della banca. Ora si scopre che il conto Entrade aveva un «gemello» per i fondi neri e i traffici di Chris Drogoul.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE F. MENNELLA

WASHINGTON. A nome di tutti parla il presidente della commissione di Palazzo Madama in missione negli Stati Uniti per indagare sulle complesse vicende politico-finanziarie nate nella filiale di Atlanta della Banca nazionale del Lavoro. Il senatore Gianuario Carta contatta i giornalisti che sono sullo stesso aereo che porta i commissari dalla capitale della Georgia a Washington, ultima tappa negli Stati Uniti, e ad essi consegna una dichiarazione di dieci righe messa a punto dopo una riunione della delegazione. È un attacco durissimo contro l'atteggiamento osservato dai dirigenti della Bnl nell'incontro di martedì ad Atlanta. Atteggiamento, questo si è capito, suggerito o imposto da Roma. L'accusa è di reticenza. Ecco la conseguenza: se la Bnl non consegnerà i documenti chiesti dai senatori, diventerà «inevitabile l'esame dell'ipotesi di avvalersi di maggiori e più penetranti poteri d'inchiesta». Il messaggio è chiaro ed è diretto al vertice romano della banca: o collaborate o ci trasformiamo in una formale commissione d'inchiesta parlamentare con i poteri della magistratura. E allora non saranno opponibili rifiuti o reticenze. Sintetizza Massimo Riva: «I documenti li avremo di sicuro: o ce li danno o li mandiamo a prendere». Scaterrebbe cioè il sequestro a cura della Guardia di finanza.

Nel viaggio ad Atlanta – ha aggiunto Carta – la commissione ha acquisito «elementi di fatto di notevole rilievo e sinora sconosciuti». Essi hanno suscitato «ulteriori perplessità e interrogativi» che richiedono «una verifica documentale». La commissione esprime «insoddisfazione» per la mancata acquisizione dei documenti negli uffici di Atlanta. Questo elemnto sommato alle reticenze ha fatto scattare l'intimazione parlamentare. I documenti di cui ha bisogno la commissione del Senato sono otto: fra questi i tre rapporti dell'ispettore Louis Messere sulla filiale di Atlanta (precedenti l'esplosione dello scandalo dei crediti facili all'Irak il 4 agosto dello scorso anno); il rapporto della Federal reserve frutto dell'ispezione nella sede georgiana; un altro rapporto di un ispettore centrale della Bnl, Costantini; i tabulati dei conti con la Morgan Guarantee trust la banca tesoriera della Bnl; l'elenco delle banche di mezzo momdo presso le quali Drogoul si indebitava per finanziare l'Irak allora in guerra con l'Iran; il dossier relativo al conto Entrade.

È proprio la vicenda, ancora misteriosa, del conto Entrade che ha marcato ad Atlanta una novità: i senatori hanno scoperto – sembra da una frase incidentale sfuggita ad uno dei dirigenti della banca – che c'era un altro conto intestato Entrade che affiancava quello finora noto e sospettato di essere la stazione di transito di tangenti, conti neri, e operazioni anomale e clandestine del capo filiale Chris Progoul. Sarebbe un conto «gemello» chiamato Entrade ma forse non riferibile alla omonima società turca di diritto americano con sede a New York. È proprio per fare chiarezza – visto che gli uomini della Bnl di più non hanno voluto dire – che la commisione ha chiesto l'acquisizione dell'intera documentazione comunque riferibile alla denominazione Entrade.

Mentre la missione americana della delegazione italiana scopre nuovi filoni di indagine (palmare testimonianza di quanto lontano sia l'accertamento della verità), il Banking Committee del Congresso degli Stati Uniti ordinerà proprio in queste ore il sequestro dei documenti in possesso della Bnl: sicuramente del rapporto ispettivo della Federal Reserve. Lo stesso negato martedì alla Commissione italiana. L'ordine dell'organo della Camera Usa è «subpoena», cioè se la Bnl non obbedisce scattano i rigori della legge americana.

Da ieri i senatori sono a Washington per gli incontri in calendario con le autorità federali. Vedranno anche il giudice che ad Atlanta si sta occupando del caso, la signora Gail Mckenzie. La sua inchiesta sta per concludersi, ma i risultati saranno prima sottoposti al vaglio del dipartimento della giustizia e del dipartimento di Stato che potrebbero far scattare il segreto per motivi di sicurezza nazionale. Perché è chiaro: nella storia è coinvolto un paese come l'Irak, prima foraggiato dagli Usa e ora con le armi puntate contro i soldati americani nel conflitto del Golfo Persico.

Cantoni: «Pronto a collaborare» Ma non convince

Il presidente della Bnl Giampiero Cantoni

MASSIMO CECCHINI

ROMA. Dopo i 500 miliardi di perdite dello scorso anno, alla BNL torna il sorriso. Il presidente Cantoni ha infatti anticipato che il margine operativo lordo della banca si attesterà a fine '90 attorno ai 900 miliardi il che consentirà di incrementare ulteriormente il fondo rischi relativo ai crediti concessi ai paesi in via di sviluppo (Irak compreso) e di chiudere il bilancio in attivo. Nelle strategie della banca c'è quella di creare una holding di controllo del gruppo e di incrementare notevolmente la presenza nei settori del parabancario.

Riguardo ai rapporti con l'INA, Cantoni ha affermato che sono in corso contatti con l'Istituo per studiare la possibilità di creare sinergie nel settore assicurativo. Questa dichiarazione contrasta non poco con quanto comunicato in contemporanea dal presidente dell'INA Lorenzo Pallesi.

Pur senza fornire particolari su eventuali trattative per la cessione della partecipazione Ina in BNL, il presidente della compagnia di assicurazione ha ribadito che la presenza nel capitale della banca non è più considerata «strategica».

E non è solo questo il grattacapo che turba i sonni del presidente di BNL. Le notizie provenienti da Atlanta sono state commentate con questo lapidario comunicato: «..tengo a sottolineare che la BNL ha collaborato e intende collaboborare con tutti i mezzi per far luce su ogni aspetto della vicenda. I documenti richiesti verranno consegnati sulla base delle norme che regolano le varie inchieste. La *nuova BNL-RO* è la più interessata a che tutta la vicenda sia chiarita in ogni angolazione».

Ma la disponibilità dei vertici della BNL si ripete ormai da mesi come una stanca litania senza che si riesca a venire a capo di quello che sembra essere l'ennesimo «mistero italiano». Questa sembra esse l'opinione anche del gruppo di parlamentari italiani che, coordinato dal senatore Carta, si trova negli Stati uniti per acquisire ulteriori informazioni sui rapporti intrattenuti dalla filiale di Atalanta della BNL con l'amministrazione di Saddam Hussein.

Alla dichiarazione di Cantoni è infatti immediatamente seguita una secca replica da New York di Massimo Riva. «Cantoni pone una questione di ordine formale sui poteri della nostra commissione – ha dichiarato il senatore della sinistra indipendente a nome di tutti – e ci indica una strada obbligata: attribuire a questa commissione gli stessi poteri della magistratura inquirente».